



Diocesi di Arezzo – Cortona – Sansepolcro
CENTRO PASTORALE PER IL CULTO

Anno della Vita consacrata
2015



SAN BERNARDO TOLOMEI
ABATE

In copertina: *San Bernardo Tolomei* (affresco), Monte Oliveto maggiore (Siena).



San Bernardo Tolomei in preghiera davanti al Crocifisso
(affresco, XVIII secolo)
Monteoliveto Maggiore

LA VITA E IL CULTO

Testi

Le *Lettere* di san Bernardo Tolomei che ci sono pervenute risalgono agli anni fra il 1339 e il 1348 e permettono di cogliere il carisma olivetano delle origini. Sono studiate in: AA. VV., *Alla riscoperta di un carisma. Saggi di spiritualità e storia olivetana* (a. c. di R. DONGHI e G. PICASSO, Monte Oliveto Maggiore (Siena) 1995 (Studia Olivetana, 4), pp. 31-54. I testi in italiano sono consultabili all'indirizzo elettronico: http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccl_new/diocesi/pagine/5328/Lettere%20del%20B.%20Bernardo%20Tolomei.pdf

Una antica agiografia: LOMBARDELLI GREGORIO, *Vita del beato Bernardo senese, Abate et institutore de' monaci olivetani dell'Ordine di San Benedetto*, Siena, Lucca, MDCLIX, pp. 141; anch'essa consultabile elettronicamente: http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/pls/ccl_dioc_new/consultazione.mostra_pagina?id_pagina=5332

Una recente pubblicazione: AVANZO STANISLAO MARIA, *Il senese Giovanni Bernardo Tolomei. Uomo di pace e di comunione*, Edizioni Cantagalli, Siena, 1999, pp. 96; è reperibile @: http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccl_new/documenti_diocesi/123/2003-08/14-214/11%20Senese%20Giovanni%20Bernardo%20Tolomei.pdf

Vita secolare

Nella nobile famiglia Tolomei, da Mino di Cristofano e Fulvia Tancredi il 10 maggio 1272 nacque in Siena Giovanni. Il casato fu illustre anche per i tanti suoi membri che lasciarono il ricordo della loro santa vita, come i domenicani Giovanni Battista, Bonaventura, Recupero, Matteo e Nera; i francescani Gherardo e Tobia; l'agostiniano Bartolomeo; due discepoli di santa Caterina da Siena.

Le notizie certe sulla sua infanzia e giovinezza sono poche.

Dall'età di 6 anni visse con i Frati Predicatori in San Domenico di Camporeggio, nella sua Città natale, educato sotto la guida del priore fra Ambrogio Sansedoni e dello zio fra Cristoforo Tolomei, poi vescovo di Sovana e venerato nell'Ordine come Beato.

Giunto ai 12 anni, la famiglia lo fece uscire dal convento avviandolo alla carriera pubblica; innanzitutto col fargli proseguire gli studi fino al dottorato in diritto ecclesiastico e civile (conseguito prima dei 20 anni, a testimonianza dell'impegno da lui profuso nella formazione intellettuale) e poi con l'investitura a cavaliere da parte dell'imperatore Rodolfo I d'Asburgo; una funzione, quella cavalleresca, notoriamente connotata da un impegno religioso.

Senza portare mai documenti e prove, i cronisti e gli agiografi del passato narrarono di un traviamiento morale susseguente il cavalierato e di una successiva conversione.

Di sicuro sappiamo che una progressiva e quasi totale cecità costrinse ben presto Giovanni Tolomei a rinunciare alla docenza universitaria e alla carriera mondana, segnandolo fisicamente per il resto dell'esistenza.

Ascritto alla Confraternita dei Disciplinati di Santa Maria della Notte, si impegnò con zelo assieme agli altri confratelli nei digiuni, nelle veglie e penitenze, nella frequenza ai Sacramenti e nell'umile servizio ai malati nell'Ospedale della Scala. Nelle fila di tale pio sodalizio maturarono la propria vocazione alla santità anche san Bernardino da Siena, il beato Giovanni Colombini (fondatore dei Gesuati) e il beato Stefano Maconi (gloria dell'Ordine certosino). In tale ambiente Giovanni Tolomei strinse una particolare amicizia spirituale con altri due concittadini, il beato Patrizio Patrizi († 1347) e il beato Ambrogio Piccolomini († 1338), con i quali maturò il proposito di dedicarsi totalmente all'ascesi.

Eremita

Nel 1313 i tre si ritirarono a povera vita eremitica nelle grotte della solitudine di Accona, a circa 30 chilometri da Siena, fra Chiusure e Buonconvento, in territorio della Diocesi di Arezzo, ove avevano beni terrieri.



San Bernardo Tolomei soccorre gli appestati



Monastero olivetano di Arezzo

(tempera, XVIII secolo), Santa Maria in Gradi, Arezzo



DOMENICO DI BARTOLO (1400—1447)

Cura degli infermi

(affresco, 1440-1444), Santa Maria della Scala, Siena



AMBITO DI
AMBROGIO LORENZETTI

Tebaide

(affresco, 1350 circa)

Società di Esecutori
di Pie Disposizioni, Siena

Il particolare dell'immagine,
dipinto nella sede della Con-
fraternita a cui appartennero i
3 primi olivetani, lascia immag-
inare il loro arrivo ad Accona.

Perché proprio nel 1313 Bernardo, Patrizio e Ambrogio com-
pirano il loro esodo dal secolo? Fu quello un anno cruciale
**nella storia di Siena, d'Italia e di Europa, a causa della im-
provvisa morte dell'imperatore Enrico VII.**

**La sua elezione risalente al 27 novembre 1308 era stata l'ini-
zio di gravi perturbazioni politiche in Germania, Francia e
Italia. Specialmente la Penisola scontava decenni segnati da
guerre e lotte; semplificando alquanto, la situazione era la
seguinte: l'emergere della monarchia nazionale francese
aveva provocato la partenza del papa da Roma per Avig-
none; decine di città indipendenti dominate dalla nobiltà urba-
na in forma di Signoria (come Milano) o dal ceto mercantile
in forma di Repubblica (come a Firenze), si erano schierate
fra Guelfi (sostenitori del papato) e Ghibellini (sostenitori
dell'impero). Enrico VII si propose come arbitro fra le parti
contrapposte. Per questo, nell'ottobre 1310 era sceso in Ita-
lia, alla testa di 5. 000 soldati (fra cui 500 cavalieri), susci-
tando gli entusiasmi di chi, come Dante Alighieri, vedevano
in lui il fautore di una restaurazione imperiale capace di ri-
dare pace e forma unitaria alla società medievale. Intanto
però l'imperatore eletto dovette imporsi anche con la forza,
di cui fecero le spese Cremona e Brescia; pure per l'ingresso
in Roma dovette combattere e riuscì a farsi incoronare il 29
giugno 1312, non però per mano del pontefice e non in San
Pietro. Non potendo mantenersi in Roma, prese stanza in
Arezzo per imporsi con poco successo sulle città toscane. L'8
agosto 1313 iniziò la sua lotta contro Roberto, re di Napoli e
riferimento dei guelfi italiani. Nell'intento di aprirsi un var-
co verso il Meridione passando per Roma, puntò innanzit-
tutto sulla guelfa Siena, che cinse di assedio, ma dopo pochi
giorni fu colpito dalla malaria. Cercò sollievo ai Bagni di
Macereto e alle Terme di Santa Caterina, ma trasportato a
Buonconvento (a soli venti chilometri da Accona) vi morì il
venerdì 24 agosto 1313 all'ora nona, nella chiesa di San Pie-
tro; con lui defunsero definitivamente le speranze di un ef-
fettivo potere imperiale in Italia; la storia voltava pagina.**

In quei medesimi giorni, tali fatti epocali determinarono una svolta decisiva anche nelle coscienze del dotto e cecuziente cavaliere Tolomei e dei 2 mercanti Patrizi e Piccolomini, già dediti alla vita devota: il mondo, con tutto il suo inconcludente subbuglio, perse definitivamente ogni attrattiva ai loro occhi; quindi decisero di lasciarsi il secolo alle spalle, arruolarsi in una più alta milizia e cercare la pace nel solo che può donarla davvero. Enrico VII non aveva nemmeno raggiunto i 40 anni quando morì; circa alla medesima età per il Tolomei si dischiuse invece una esistenza nuova, per divina chiamata. Giovanni mutò nome, assumendo quello di Bernardo, per venerazione al Santo abate cistercense; al convento domenicano di Siena dove era stato allevato donò il suo palazzo di Città.

I tre novelli anacoreti indossarono una grossolana veste di colore scuro, cinta da una corda, andavano scalzi e martoriavano le proprie carni con catene e cilizi. Le giornate e le notti erano scandite dalla preghiera personale, dalla liturgia celebrata nel rustico Oratorio, dalla meditazione della Parola di Dio e delle classiche opere del monachesimo antico: veglie, silenzio, digiuno e lavoro manuale secondo la tradizione degli Apostoli (attività che doveva risultare quanto mai rude a quegli uomini già in età e provenienti dalle classi sociali superiori). Loro modello era la forma di vita dei monaci della Tebaide. Nessuno era sacerdote e quindi chiamavano presso di sé preti devoti per la celebrazione dei Sacramenti.

Verso la fine del 1318 o all'inizio del 1319, mentre un giorno era immerso nella preghiera, egli ebbe la percezione visiva di una scala sulla quale vide salire verso Cristo e la Madonna monaci vestiti di bianco, aiutati dagli angeli. Tale reminiscenza biblica (cf Gn 28, 10ss) costituisce un tema consueto nella tradizione monastica, ma il cronista olivetano Antonio da Barga (nel 1450 circa) assicura che Bernardo chiamò gli altri fratelli ed essi pure videro il segno della volontà divina nei loro riguardi.

Le tragiche circostanze in cui avvenne la morte sono all'origine della "vexata quaestio" circa l'ubicazione dei resti mortali. Con tutta probabilità, il venerato abate fu sepolto nelle vicinanze della chiesa del suo monastero in Siena e poiché i cadaveri degli appestati venivano deposti in fosse comuni colmate di calce viva, il suo corpo non poté in seguito essere identificato; lo stesso monastero senese fu distrutto nel 1554, durante la guerra fra Carlo V e la Repubblica di Siena. Con tutto ciò, molti autori del passato (fra cui il senese Pio II, nel 1458) hanno tramandato notizie di miracoli ottenuti mediante il contatto con le sue ossa e della loro presenza a Monteoliveto Maggiore.

La mancanza di un sepolcro non ha impedito però che la fama di santità di Bernardo Tolomei si mantenesse viva col trascorrere dei secoli, costantemente alimentata dai suoi **confratelli. Il culto "ab immemorabili" fu quindi confermato** sotto Innocenzo X il 24 novembre 1644 e Bernardo da allora **fu invocato con il titolo di Beato; l'Ufficio e la Messa in suo onore** furono concessi da Clemente X nel 1673.

La causa per la canonizzazione fu ripresa nel XVIII secolo e tutto sembrava procedere per il meglio, ma le soppressioni degli Ordini religiosi iniziate nel 1771 e proseguite fino alla seconda metà del secolo seguente, non consentirono di condurre a termine il Processo.

La restaurazione della Congregazione olivetana, dalla **seconda metà del secolo XIX portò ad una ripresa dell'iter. In occasione del VI Centenario della morte, l'11 aprile 1948 Pio XII inviò una Lettera commemorativa all'Abate generale degli Olivetani.** La causa fu quindi riavviata nel 1968, sino al felice esito della Canonizzazione celebrata da Benedetto XVI il 26 aprile 2009.

Il *Martyrologium romanum* riporta l'elogio del Santo al 20 agosto; gli Olivetani ne celebrano la memoria liturgica il 19 agosto.

Il Santo

Bernardo lasciò ai suoi monaci un esempio di vita umile, povera e casta, distinguendosi per la pratica delle virtù in grado eroico, la devozione alla Madre di Dio, il servizio del prossimo fino al totale dono di se medesimo; dalla contemplazione assidua dei divini misteri attinse il carisma del discernimento degli spiriti e la capacità di operare miracoli di **guarigione fisica e spirituale per mezzo dell'orazione.**

La sua vita mistica ci è segnalata dalla tradizione dei suoi colloqui con il Crocifisso e di apparizioni di Santi (per esempio, Michele arcangelo). Di lui ci rimangono frammenti di 48 lettere e 1 omelia. Le lettere emanano fragranza di sapienza letteraria e spirituale e rivelano il suo temperamento umile e sensibile, il suo spirito ecclesiale e comunitario, la sua conoscenza della Sacra Scrittura e la conformità alla Regola di san Benedetto. Della sua devozione mariana sono segno la dedicazione alla Natività di Maria Vergine della chiesa di Monte Oliveto Maggiore e il bianco abito.

Per approfondire la fisionomia spirituale del Santo è utile la lettura di AVANZO, *cit.*, pp. 29—35.

Il culto

Il Lombardelli (*cit.*, pp. 123- 124) riferisce alcuni miracoli **ottenuti per l'intercessione di Bernardo dopo il suo trapasso.** Quattro religiosi, di nome Girolamo da Napoli, Cristoforo da Bologna, Gregorio da Pavia, e Ranieri Romano, guarirono dalla peste dopo avere baciato le mani del defunto. Antonio di Ghino da Siena, davanti a testimoni fu sanato dalla **paralisi della mano destra al contatto delle vesti dell'abate.** Giovanna di Pietro da Buonconvento, ossessa da lungo tempo, fu condotta al corpo dal Santo e liberata dopo essere stata legata con la cintura di lui. Faustina da Monte San Savino, venerando il sacro corpo guarì dal flusso di sangue che da 4 anni la affliggeva. Menica Griffoli da Monterone, idropica e abbandonata dai medici, vedendo i miracoli operati per intercessione del santo abate, si raccomandò con fede e subito ritornò sana.

La fondazione di Monte Oliveto

I decreti dei Concili ecumenici di Lione II (1274) e del Laterano IV (1315) ponevano ostacolo alla fondazione di nuovi Ordini religiosi e la gerarchia ecclesiastica guardava con comprensibile sospetto di eresia i gruppi di devoti che spontaneamente si radunavano a vita comune; quindi tra il 1316 e il 1319 un Legato di Giovanni XXII, il cardinale Bertrando di Poyet, volle sincerarsi della cattolicità del novello gruppo eremitico, probabilmente in seguito ad una denuncia sporta **contro di loro all'Inquisitore locale.**

Per assicurarsi uno statuto giuridico riconosciuto dalla Chiesa, gli asceti di Accona scelsero allora di professare una Regola già esistente e precisamente quella di san Benedetto. Quindi nella settimana di Passione del 1319 Bernardo e Patrizio Patrizi si recarono dal vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, presentandogli una supplica scritta e ottenendone il 26 marzo una **Charta foundationis** per il futuro monastero di Santa Maria di Monte Oliveto:

“Guido, per misericordia di Dio vescovo di Arezzo ai nobili e saggi uomini Bernardo, figlio del fu Mino dei Tolomei, e Patrizio, figlio del fu Francesco dei Patrizi, salute eterna nel Signore. La potenza di Dio, scendendo dal cielo, illumina il cuore di coloro che egli si è scelti e dona a loro, con la grazia di cui li ricolma, la pratica delle opere di carità e li fa crescere di giorno in giorno nella virtù. Sappiamo benissimo, cari figli Bernardo e Patrizio, che voi vi siete dedicati fino a questo momento ad opere di carità e avete persistito nella lodevole impresa di una vita di penitenza. Infiammati di amore divino, in presenza nostra e davanti al Capitolo della nostra Cattedrale di Arezzo, offrite i vostri beni di Accona e di Melanino a Dio e alla Santissima Vergine per costruire ad Accona, in onore di essa, un monastero sotto la Regola di san Benedetto e nell'osservanza della vita monastica, ove vengano celebrati i divini misteri in lode di Dio e della sua santissima Madre, per la salvezza delle anime vostre e di tutti i fedeli cristiani. Ci domandate di benedire le bianche vesti che voi desiderate portare e rivestirvene secondo l'uso monastico.

Inoltre chiedete di scegliere un luogo adatto in Accona per la costruzione di un monastero, piantarvi una croce con le **prece d'uso e finalmente posare la prima pietra da noi benedetta**. Considerando i vostri meriti e le vostre opere passate veramente degne di elogio, la vostra consacrazione al Signore e la costruzione di un monastero sono veramente di onore a Dio, aumentando così il culto divino, facendo echeggiare la lode di Gesù Cristo e della sua santissima Madre con canti di giubilo. Abbiamo pensato di accettare la vostra domanda e approviamo, alla presenza del nostro Capitolo, per ciò che sta in noi tutto quello che contiene la vostra supplica, per mezzo del presente privilegio. Deleghiamo i nostri poteri al saggio religioso don Giovanni monaco della Abbazia del Sasso nel territorio della nostra Diocesi e al presente residente nella nostra Cattedrale, perché in nostro nome riceva la consacrazione che voi, Bernardo, Patrizio e Ambrogio volete fare a Dio e alla santissima Vergine di Monteoliveto di Accona nel monastero che sarà costruito sotto la Regola di san **Benedetto, con l'abito e l'osservanza monastica e perché egli stesso benedica le bianche vesti che voi volete portare**. In virtù di questo privilegio concediamo inoltre che, nel luogo detto Accona, appartenente alla nostra Diocesi, posto nel **contado senese, nella parrocchia di Sant'Angelo di Luco**, venga costruito questo monastero con campanile e campane in onore della santissima Vergine sotto la Regola di san Benedetto e si chiami Santa Maria di Monteoliveto, come da voi ci è stato chiesto. Dato e steso nella città di Arezzo, nella **sala del Palazzo vescovile, l'anno del Signore 1319, essendo papa Giovanni XXII, un lunedì del mese di marzo, in presenza di Bertoldo di Pietramala**" (AVANZO, *cit.*, pp. 25 – 26).

Circa la esecuzione di quanto disposto dal vescovo esistono delle discordanze. La tradizione aretina afferma che il sunominato don Giovanni, monaco della Abbazia di San Giovanni Decollato detta "del Sasso" (in Casentino, nel territorio del Piviere di Sant'Eleuterio a Salutio), assolve all'incarico conferitogli dal vescovo nella chiesa di Santa Maria dell'Oriente (allora esistente nella omonima località lungo

se accanto anche un Oratorio intitolato al beato Tolomei. Il **priore di Arezzo era fra i 7 a cui era demandata l'elezione del nuovo Abate, nel caso che l'ufficio fosse rimasto vacante prima del Capitolo generale annuale** (cf *Constitutiones*, VII). Il Monteoliveto aretino fiorì in numero e osservanza fino al 1783, quando il Granduca di Toscana costrinse i monaci ad emigrare in Santa Maria in Gradi. La presenza in Arezzo ebbe termine con le soppressioni alla fine del XVIII secolo.

Vittima di carità

Giunse infine l'anno 1348, famigerato per la Grande Peste che funestò l'Italia (ad eccezione solo di Milano e delle valli alpine); la strage fu così immensa che i contemporanei crederono giunta la fine del mondo: a Firenze, per esempio, il morbo falciò i tre quinti della popolazione e nel solo territorio senese le vittime assommarono a circa 80. 000, fra le quali ben 82 monaci olivetani. La superba Città che nei decenni precedenti aveva conosciuto una magnifica espansione **in tutti i suoi aspetti, subì un colpo d'arresto così forte da cambiarne i futuri assetti**.

Il santo abate olivetano aveva costantemente evitato per quanto possibile il contatto con il secolo e si era adoperato per la salvezza altrui principalmente per mezzo della preghiera di intercessione, ma in tale tregenda non esitò ad abbandonare la clausura: prontamente assieme ad altri monaci accorse a Siena, nel monastero olivetano di San Benedetto a Porta Tufi per assistervi i confratelli e gli altri colpiti dal morbo senza speranza. Nella sua gioventù aveva servito gli **infermi ricoverati nell'Ospedale cittadino; giunto a 76 anni di età si dette con tutto se stesso a soccorrere gli appestati, senza temere il prevedibile contagio: tale sigillo la carità divina impresso alla virtù soprannaturale del suo fedele servo**. La tradizione ha fissato alla data del 20 agosto la consumazione del suo eroico sacrificio (il 16 ottobre seguente è già attestato il suo successore, fra Franceschino di Guiduccio da Tracozzano).

Nell'ultimo periodo del suo lungo abbaziato, il Tolomei dovette di nuovo fronteggiare la precarietà economica: il 28 agosto 1345 richiese a 4 monasteri (fra cui quello aretino) un cospicuo soccorso economico per fronteggiare spese e debiti (*Lettera*, XLV) e ancora in un documento del 13 maggio 1347 riconobbe un debito che era stato contratto per il monastero.

La fondazione in Arezzo

Crescendo il numero dei monaci, fu possibile accogliere le richieste di vescovi e di laici che volevano gli Olivetani nelle loro città e contadi, per cui Bernardo poté fondare vari priorati, **strettamente legati all'abbazia di Monteoliveto, della quale ripetevano il nome.**

Dopo quelli di Siena (nel 1322) e di Camprena (nel 1324, oggi comune di Pienza), il quarto insediamento olivetano in ordine di tempo fu quello di Arezzo. Mentre era vescovo Boso degli Ubertini, nel 1333 il Tolomei acquistò dalla famiglia aretina **Azzi le rovine dell'Anfiteatro romano, in prossimità delle nuove mura urbiche (Carlo Magno aveva donato l'area al vescovo, perché vi facesse costruire la Cattedrale; il progetto non ebbe seguito e il luogo —detto il "Parlasgio" — era divenuto purtroppo sede di meretricio).**

La prima Santa Messa vi fu celebrata il 12 maggio da fra Simone di Tura; il 3 giugno seguente Biagio de Ripe, vescovo gialidense (?) legò per testamento al nuovo monastero aretino un messale, nominando suo esecutore proprio fra Bernardo di Mino Tolomei, presente assieme a lui nel nuovo priorato aretino. Dopo il 1345 il Tolomei provvide ad una improvvisa vacanza di governo, nominandovi suo vicario un certo fra Girolamo (cf *Lettera*, XLVI).

Gli antichi resti dell'anfiteatro fornirono le pietre per la fabbrica del monastero (edificato su parte del superstite alzata) e della chiesa dedicata a Santa Maria e san Bernardo di Chiaravalle; iniziata nel 1340, fu terminata verso il 1375 e arricchita di molte insigni opere d'arte (purtroppo distrutte dai bombardamenti della Seconda Guerra mondiale); vi sor-

l'attuale Via Tarlati), davanti all'immagine di un grande Crocifisso (poi traslato nella chiesa della Santissima Trinità, ove tuttora è venerato sull'altare maggiore; cf TAFI ANGELO, *Immagine di Arezzo, Banca Popolare dell'Etruria, 1978, p. 412).* Ma un documento del 31 maggio 1344 rogato da Agostino del fu Finoccio d'Arezzo, **afferma che la vestizione e la professione di tutti e 3 i primi olivetani avvenne il 29 marzo nella chiesa della Santissima Trinità "fuori delle mura", durante la santa Messa celebrata con grande concorso di fedeli. L'importanza storica di tale documento è grande, perché è l'esito di un accertamento condotto da Viviano da Siena, pievano della chiesa di Sant'Agata d'Asciano e vicario generale di Boso Ubertini, vescovo d'Arezzo; tale dichiarazione era stata sollecitata da fra Venturino di Mastro Mino, sindaco e procuratore di fra Bernardo abate e dal Capitolo di Santa Maria di Monte Oliveto, poiché si temeva che la perdita avvenuta di documenti originali potesse nuocere alla buona fama degli olivetani; fra Patrizio del fu Francesco Patrizi e Donato Mirancio, canonico aretino, avevano precedentemente esaminato pubblici documenti attestanti tutto ciò e rogati da ser Guadagno e da altri notai.**

La posa della prima pietra della nuova chiesa di Monteoliveto con annesso monastero avvenne il 1 aprile seguente, come **risulta dall'atto steso dal notaio senese Giovanni del fu Ventura. Il deserto di Accona divenne dunque "Monte Oliveto" (poi detto "Maggiore"), a ricordo del Monte degli Ulivi, un nome evocativo del programma spirituale dei monaci bianchi: vivere in intimità con il Signore, associarsi alla sua passione e giungere per mezzo di lui fino alla contemplazione delle realtà del cielo.**

Il vescovo aretino accompagnò con sollecitudine i primi passi della nuova comunità. Sempre il 26 marzo 1319 ordinò a Restauo, già cappellano della Chiesa del Murello ed allora dimorante nella casa della Confraternita della Santissima Trinità d'Arezzo, di trasferirsi nel podere d'Accona (un documento del 6 aprile 1320 ci informa che Restauo fece il **progetto dell'erigendo monastero). Si assicurò che Lando,**

parroco di Sant'Angelo di Luco (Chiusure), acconsentisse alla nuova fondazione sul proprio territorio; il 2 aprile 1320 accordò la vendita del podere di Melanino e di altre terre per impiegare il ricavato nella fabbrica del monastero; il 29 marzo 1324 concesse ai religiosi la facoltà di celebrare secondo il rito romano in ogni loro residenza e di richiedere elemosine per il proprio sostentamento, "perché l'indigenza non sia di ostacolo nel dedicarsi al culto di Dio".

Conformità a Dio e non al mondo (cf Rom 12, 2)

Assoggettandosi alla Regola di san Benedetto, Bernardo e i suoi compagni temperarono la primitiva scelta eremitica con l'adozione del cenobitismo e, in un'epoca di relativa decadenza del monachesimo, gettarono le basi di una fiorente Congregazione, con una fisionomia istituzionale originale.

L'elemento più caratteristico e innovativo ne fu la temporalità del governo abbaziale: il Capitolo Generale infatti deliberò che l'abate dovesse durare in carica solo un anno e non fosse rieleggibile. Tale disposizione si rivelò provvidenziale per il futuro, in quanto preservò la Congregazione olivetana dal cadere sotto il regime della commenda e di continuare a reggersi mediante il proprio abate regolare, unico per tutti i monaci, in qualunque casa dell'Ordine risiedessero.

Le *Lettere* di san Bernardo permettono di rilevare che la spiritualità olivetana fu fin dagli inizi spiccatamente contemplativa: "I fratelli . . . desiderano con particolare fervore la tranquilla pace della solitudine e di ricercare con ogni forza, ogni zelo e ogni desiderio il regno di Dio" (n. 43); in tale vita ha grande parte la preghiera di intercessione (cf n. 6).

I mezzi ascetici praticati e consigliati dal Tolomei per conseguire la conformità alla volontà di Dio sono quelli tipici della spiritualità medievale: innanzitutto la fuga dal mondo, mediante la clausura monastica (che riduce al minimo indispensabile i rapporti con i secolari), il vestire l'abito religioso (espressione del distacco dal vivere secondo il mondo), quindi la pratica rigorosa del silenzio, infine l'osservanza scrupolosa della Regola benedettina (scuola pratica per la continua conversione dei pensieri e delle opere).

nendoli, comandandoli, punendoli con riprensioni e battiture; e anche sospendendo o rimuovendo o trasferendo se necessario i priori, i vicari e gli altri ufficiali.

Il 21 gennaio 1344 il Tolomei ottenne finalmente l'approvazione pontificia della sua nuova Congregazione benedettina. Antichi agiografi hanno favoleggiato di un suo viaggio costellato di miracoli fino ad Avignone per tale scopo, ma un curioso documento del 21 febbraio 1341 ci fa sapere che Michele di Tano da Firenze, procuratore da lui nominato per sostenere una causa presso la Santa Sede, si era fermato a Pisa perché non riusciva a trovare un imbarco per giungere in Francia; chiara attestazione del fatto che il Tolomei non si mosse mai dalla sua sede per andare fin nel Venassino.

Nel 1342 Bernardo cercò l'esonero dall'abbaziale perché semplice chierico non sacerdote ed esercitante l'ufficio in virtù della dispensa dall'impedimento della cecità, ma sia il legato pontificio che gli esperti di diritto canonico a cui si era rivolto dichiararono il suo governo pienamente legittimo.

Ormai si era meritato la stima dei buoni, sia fuori che dentro il monastero. Infatti, il 1 settembre 1343, Francesco, rettore della chiesa parrocchiale sul cui territorio era sorto Monteliveto, attestò il grande vantaggio spirituale che l'abate e i monaci procuravano con la loro lodevole vita: "risplendono per onestà di condotta, progredendo di virtù in virtù; il loro seme cade sulla terra buona e porta molto frutto di salvezza non solo a loro ma anche agli altri fedeli; offrono uno speciale ed esemplare specchio di virtù, una guida sicura a tutti coloro che bramano progredire vero i beni eterni". I suoi monaci compirono un atto di eccezionale fiducia nella paternità abbaziale di Bernardo: il Capitolo Generale il 4 maggio 1347 gli concesse ampia facoltà di disporre di tutto senza dover previamente consultare i confratelli, confidando che la sua santità avrebbe disposto ogni cosa in conformità alla volontà di Dio per la salvezza di tutti.

dalla Chiesa, e vedendo per lunga esperienza che recalcitri alle virtù né vuoi in nessun modo rinsavire da questa perversa ostinazione dell'animo che hai contratta, con la presente ti diamo licenza di passare ad altro monastero o Ordine approvato” e gli augura “di meritarsi dal Signore, per la sua singolare misericordia, un rimedio per la salvezza” (*Lettera*, XVI).

Non mancarono nemmeno gli apostati, contro i quali il Tolomei applicò con rigore quanto prescritto dalla Regola benedettina. Fra Bartolomeo di mastro Mino, “un bugiardo e tanto scaltro nelle sue bugie, che nessuno parlando con lui se ne può difendere . . . e che da se stesso con un ferro si è amputato atrocemente il pollice della mano sinistra” (*Lettera*, XXXII), non sopportando più la disciplina olivetana, nel 1343 se ne andò nel rilassato monastero benedettino di San Giovanni Battista in Siena, aiutato dal vicario del vescovo di Arezzo. L'abate nel luglio 1343 non solo adì le vie legali contro il vescovo e il vicario per ottenere il ritorno del fuggiasco, ma anche mise in guardia un prelado: “l'apostata maledetto . . . cerca con false accuse - da quel maldicente e amico della menzogna che è - di diffamare i vostri figli; e benché sia conosciuto dai suoi concittadini, alcuni tuttavia, ignorando la malizia del suo cuore, gli danno forse qualche credito. Ma che tipo sia il predetto maligno, non voglio che sfugga alla conoscenza del padre . . . si è scoperto che egli è seguace di due eresie, rivelatore continuo delle confessioni, mentitore incredibile: cosa, questa, pubblica e notoria agli amanti della verità. Afferma che andrà alla Curia del signor Legato, per ottenere contro di noi un visitatore malevolo” (*Lettera*, XXIV).

Tutte queste traversie depongono a favore della fortezza con cui l'abate lodevolmente esercitò il proprio ufficio e del serio impegno con cui a Monteoliveto si viveva, tanto che alcuni malamente finivano per desiderare maggiori comodi.

La *Lettera* XLII ci fa conoscere che l'abate era tenuto a visitare due volte l'anno tutte le case, monasteri e dipendenze, per l'esame di tutti i monaci, chiamandoli a giudizio, ammo-

Abate

Per l'elezione dell'abate, Bernardo riuscì inizialmente ad allontanare da sé la scelta dei monaci; pertanto furono eletti innanzitutto Patrizio Patrizi il 1 settembre 1319, poi Ambrogio Piccolomini il 1 settembre 1320 e infine Simone di Tura il 1 settembre 1321. Ma il 1 settembre 1322, Bernardo non poté opporsi al desiderio comune e divenne abate; era talmente stimato dai suoi confratelli che questi sospesero la norma della non rieleggibilità e per ventisette anni lo riconfermarono sempre nell'ufficio fino alla sua morte.

Il 21 novembre 1326 il cardinale Giovanni di San Teodoro, legato della Sede Apostolica, su istanza degli olivetani confermò Bernardo nella carica abbatiale, nonostante il difetto visivo e la mancanza dell'ordine sacerdotale, auspicando che “detti difetti siano suppliti dalla probità dei meriti e che lo stesso monastero, le persone e i beni ad esso donati sotto la cura del suo governo felicemente prosperino con l'aiuto di Dio”.

Padre spirituale dei monaci

Una eco fedele dell'impostazione del governo abbatiale del Tolomei ci giunge dalle primitive *Constitutiones* olivetane, redatte poco dopo la sua morte verso il 1350; il capitolo LV, in particolare, sembra riportare le sue medesime parole nel prescrivere il distacco dal mondo: “L'abate, con ogni avvedutezza, ogni zelo e sollecitudine particolare, sradichi la conversazione con i secolari, affinché per il contagio di comportamenti cattivi, di modi di parlare intrisi di difformità dalla perfezione monastica e di esempi contrari alla volontà divina, da cui il salmista grida forte di guardarsi . . . non cadano a precipizio”. Ai monaci era quindi proibito di assumere impegni tali da costringerli ad uscire dal monastero, anche per svolgere compiti spirituali e questo nonostante le attestazioni di fiducia da parte dei secolari, che insistevano per affidare ai monaci incombenze sociali e amministrative. Ricercare il bene dei peccatori senza riceverne danno è proprio solo dei santi e il prossimo va amato come se stesso,

non più di se stesso: “Chi infatti riempie vuotando se stesso, non osserva l’ordine della carità. Ogni carità infatti secondo l’Apostolo comincia da se stesso” (*ibidem*). La proibizione di assumere la cura spirituale di monache (cf capitolo XLII) rientra senza dubbio in tale linea di condotta, perché a quel tempo era impossibile evitare che ciò comportasse anche il trattare affari secolari per il bene delle religiose.

Quanto esigeva dai confratelli, l’abate lo praticava in prima persona: per il disbrigo degli affari della Congregazione si servì spesso di procuratori e deputati e anche con i benefattori si tenne in contatto mediante lettere.

Del resto il santo abate sperimentò anche in se stesso i pericoli che la frequentazione secolare poteva causare: “Mettendo piede a Siena, tornai alla ricerca delle cose mie di un tempo— allora incongruamente desiderate - con ardente affetto di abbracciare, ascoltare, gustare, non meno che se fossero il mio miele saporito la cui memoria scaccia la noia, concilia la pace, solleva lo spirito” (*Lettera*, n. 7). La missiva è indirizzata al proprio direttore spirituale, perché **curi l’anima del discepolo: “Usate il bastone, mettendo da parte ogni forma di giustificazione, perché io non cada in peccato”**.

Intanto, la sede diocesana da cui il monastero dipendeva attraversava momenti difficili: nel 1325 Giovanni XXII da Avignone fulminò la scomunica al vescovo Guido Tarlati, a causa della sua politica filoimperiale; la nuova fondazione dovette quindi cercare la protezione papale, che fu accordata il 17 maggio.

La fama del saggio governo di Bernardo attirò nuove vocazioni e donazioni e la precaria situazione economica di Monteoliveto divenne più prospera dal settembre 1332. Fra il 3 agosto e 4 settembre 1336 ben una ventina di giovani fiorentini offrirono se stessi e i loro beni al monastero. Il 5 ottobre **1338 perfino un usuraio pentito donò tutti i suoi beni. Il 13 gennaio 1340 Francesco del fu Nanni di Ser Ugucione da Trequanda, “volendo disprezzare e abbandonare il fetore del**

mondo e custodire la continenza e la castità”, donò all’abate tutti i suoi beni e si fece monaco. Il 2 maggio 1342 fu la volta di Bruno di Lazzaro da Bettolle e di sua moglie Lasia, i quali “volendo abbandonare il mondo e le cose del mondo e lasciare lo strepito e la concupiscenza mondana e vivere in castità” si fecero oblato olivetani, cedendo la proprietà di uno spedale da loro costruito in Bettolle.

Se Monteoliveto attirava persone sinceramente desiderose di servire Dio, Bernardo non ne era però un accaparratore e con grande libertà interiore scrisse ad un certo Giovanni postulante il proprio ingresso: **“Forse avete sentito parlare di noi, ma non avete visto il nostro modo di vivere, che forse non ha la qualità e la grandezza che ne avete concepite. Perciò, vorrei che non dispiacesse alla vostra fraternità di visitare personalmente il nostro monastero e se vedrete che esso è adeguato alle vostre capacità, il vostro affetto, o carissimo, otterrà la grazia di essere ricevuto, così come ciascuno di noi vorrebbe che fosse fatto a lui (*Lettera*, XXII).**

Dopo il 20 giugno 1336 si adoperò per la recezione delle direttive riformatrici di Benedetto XII (*Summi Magistri*).

Il 12 ottobre 1339 ottenne dal vicario del nuovo vescovo di Arezzo Boso degli Ubertini il riconoscimento dell’immunità ecclesiastica al monastero di Monte Oliveto.

La neonata Congregazione si espandeva in altri luoghi ma **rimaneva un’unica famiglia monastica e per questo l’abate esercitava particolare cura nell’ammissione di nuove reclute, scoraggiando l’ingresso di professi da altri monasteri e il passaggio di suoi religiosi ad altri istituti.** Il Tolomei si rassegnò sempre a malincuore ad assecondare i confratelli che vollero cambiare giurisdizione. A fra Franceschino di Ser **Jacopo di Arezzo scrive francamente: “Dopo averti per parecchio tempo retto col freno della nostra obbedienza, non abbiamo avuto successo contro la durezza dei tuoi costumi e tu, perseverando nella pertinacia della tua cattiva condotta e non volendo abbandonare i tuoi propositi, hai chiesto con insistenza di passare ad altro monastero o Ordine approvato**